

Due paradossi sulle borgate

Franco Purini

L'armatura della Maison Domino ha vinto. Moltiplicata per migliaia di esemplari, moltissimi dei quali, interamente vestiti, si schierano fianco a fianco con molti altri più o meno sommariamente abbigliati con il limitato guardaroba edilizio concesso dal mercato, essa conferma la violenta riduzione dell'abitare che le è intrinseca. La Maison Domino ha costruito la Roma residenziale degli ultimi vent'anni. Il fatto che nel nostro caso parli il romanesco o gli altri dialetti imbastarditi degli immigrati a Roma, non deve farci dimenticare la sua discendenza dalla « capanna primitiva » nella sua declinazione gallica, da Laugier a Le Corbusier.

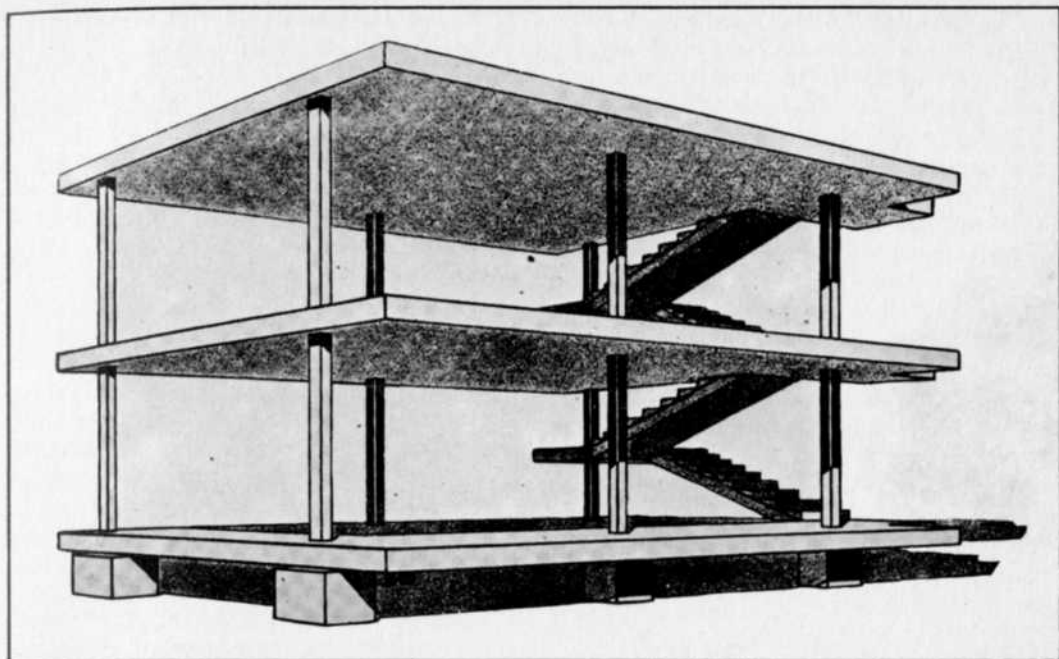
È questo il primo paradosso. Un modello coltissimo raggiunge la popolarità più vasta e la diffusione più estesa al di fuori di qualsiasi programmata campagna di persuasione di massa. Ciò dovrebbe far felici urbanisti e architetti progressisti. E invece no. Moltissimi tra questi non intravedono in queste case il modello e il suo dramma anche se allineano negli scaffali della loro libreria tutta l'« Oeuvre complète ». Riconoscono al massimo alle borgate la capacità di dare quel « frisson » impastato di kitsch e di incolta trasgressione che risveglia in loro il ricordo dei lontani furori del « buon selvaggio ». Ma qual'è, in soldoni, il dramma della Maison Domino? È quello di additare nell'assenza dell'abito, nella nudità della struttura, la metafora più inquietante sulla perdita di « memoria » dell'abitare. Da quel disegno in poi questa sarà costretta, quando ancora esisterà, a far parte della memoria individuale di

ciascun abitante, a diventare fatto privato e non collettivo.

Un modello prestigioso quindi ha informato di sé una parte considerevole della città anche se artigianalmente messo assieme invece che elegantemente prefabbricato. E questa, a ben vedere, è una vera rivoluzione. Rimane il mistero di come il modello sia riuscito ad evadere dalla storia dell'architettura per farsi architettura viva.

Possiamo ora capire il secondo paradosso, che può essere così esposto:

Roma 60-80 ha saltato la naturale evoluzione « progettata » suscitando dalla propria memoria un « medioevo » del territorio ad una scala incredibilmente superiore a quella che contrassegnò il suo povero medioevo reale. Questo controprogetto, perché di ciò si tratta, non solo ha salvato il territorio romano dalla distruzione che sarebbe seguita ad una corretta pratica urbanistica secondo i canoni del ventennio passato ma ha anche costruito l'unica struttura a partire dalla quale è possibile ancora pensare Roma. Insisterò per un attimo sul carattere assolutamente fantastico di questo controprogetto che è cresciuto su centinaia di stampe dell'agro romano, reali o immaginarie, esistenti o semplicemente presunte o « richieste » dal desiderio, alcune delle quali incise proprio da Piranesi: al di là di qualsiasi moralismo urbanistico occorre riconoscere che il Medioevo è la nuova realtà progressiva comparsa a Roma e che non deve essere ostacolata la sua funzione sull'intera città. Funzione che sarà forse disgregante, che creerà isole e vuoti, che provocherà « differenze », che affret-



1 / L'ossatura standard «Dom-ino»



2 / A fronte della Maison

terà la dispersione, che esprimerà l'esigenza di una rappresentazione urbana personalizzata e particolare destinata ad infrangere ogni ricordo di classiche prospettive.

E proprio nel senso della perdita di forza delle gestioni centrali e nella contrapposta nascita di « micropoteri » e di conseguenti « microvillaggi » le borgate hanno dimostrato, anche se all'interno della grande diversità di ciascuna di esse rispetto alle altre, che non solo è possibile fare case per centinaia di migliaia di persone a partire dalla « piccola scala » e cioè dalla casa unifamiliare come principio insediativo ma che queste persone possono farsi la casa « anche » con le proprie mani.

Anche questo è rivoluzionario e per due motivi. Il primo consiste nell'idea, oggi in Italia considerata chissà perché sospetta, che occorre riscoprire il lavoro in senso totale e nello stesso tempo detotalizzato praticando ad esempio l'« autocostruzione » come forma di trasgressione sociale e non come surrogato di una carenza delle istituzioni. Il secondo va individuato nella capacità socializzante del momento, teoricamente e apparentemente negativo, generato proprio dall'emarginazione, quel momento nel quale le forze sociali coinvolte in un vero e proprio assedio alla città consolidata ne rimettono in discussione assetti e valori, ne cambiano la struttura.

Due ultime considerazioni. Nel bene e nel male, ma direi nel bene, le borgate hanno avuto il merito di ricostruire, dimostrandolo in « corpore vili », che nessuna casa è pensabile se non in un rapporto non solo stretto ma d'assoluta interdipendenza con il

paesaggio. Un paesaggio che è ancora quello, in gran parte, di Claudio Lorenese e di Nicola Poussin, l'invincibile paesaggio nel quale Roma stempera i propri eccessi immaginativi.

Quel paesaggio di « grigie latitudini », come ha scritto Gadda, che ha anche il difficile compito di « allontanare » Roma, di seppellirla nel desiderio come un luogo inafferrabile e, forse, inesistente...

C'è poi il « tempo ». Per cinquant'anni i teorici e gli amministratori del Movimento Moderno hanno scritto di « piaceri del tempo », di estetica temporale, di « valore aggiunto » agli insediamenti dalle trasformazioni. Ebbene, la prova è là. Se è bello vedere la Maison Domino che lentamente si veste esprimendo nonostante la sua essenziale nudità uno spessore sentimentale; se è bello ed essenziale poter studiare negli aggregati di queste Maisons la nascita di una città, perché non riconoscere che nessuna altra parte di quel sistema insediativo che continuiamo a chiamare Roma, fosse anche la più prestigiosa, è più interessante della meno interessante di queste piccole manciate di case? E non parlo di estetica.

Luogo la Via Prenestina c'è una carlinga d'aereo come insegna di un campo di demolizioni. Quella ferraglia manca delle ali ma sembra cercarle proprio nel quel paesaggio sempre interrotto, sempre espresso a metà, sempre alla ricerca di un'ulteriore labile conformazione. E può ritrovarle solo in quella non finitezza che esprime una speranza. Mi piace considerare quell'aereo come un'esatta metafora di Roma, un'immagine che condensa in un piccolo segno i significati più segreti della città.